

Maurice Thorez

A dodici anni nei pozzi di carbone del Pas de Calais

A venticinque anni membro della Direzione del PCF

A trent'anni segretario generale

E' morto a 64 anni, stroncato dal male che lo aveva colpito fin dal 1950 e contro cui aveva combattuto con ferma volontà per continuare a vivere e lottare



Maurice Thorez in un disegno di Picasso

LA MINATORE A DIRIGENTE DEI COMUNISTI FRANCESI

Maurice Thorez, per oltre 30 anni segretario generale del Partito comunista francese, è morto a 64 anni, stroncato dal male che lo aveva colpito fin dal 1950 e contro cui aveva combattuto con ferma volontà per continuare a vivere e lottare.



Il compagno Maurice Thorez (al centro), tra i banchi dell'Assemblea Nazionale

Maurice Thorez, per oltre 30 anni segretario generale del Partito comunista francese, è morto a 64 anni, stroncato dal male che lo aveva colpito fin dal 1950 e contro cui aveva combattuto con ferma volontà per continuare a vivere e lottare.

La politica del non intervento in Spagna è il primo segno del cedimento alla destra. La sconfitta della repubblica spagnola, scrive più tardi Thorez, è una sconfitta della nostra propria scintilla, scrive più tardi Thorez.

La politica del non intervento in Spagna è il primo segno del cedimento alla destra. La sconfitta della repubblica spagnola, scrive più tardi Thorez, è una sconfitta della nostra propria scintilla, scrive più tardi Thorez.

La politica del non intervento in Spagna è il primo segno del cedimento alla destra. La sconfitta della repubblica spagnola, scrive più tardi Thorez, è una sconfitta della nostra propria scintilla, scrive più tardi Thorez.

OGGI A S. FRANCISCO SI APRE LA CONVENZIONE

Il marchio di Goldwater

sull'elefante repubblicano?

Tutto pronto per la grande parata - Tortuoso itinerario del partito attraverso le precedenti assise - Il programma, ultimo trionfo del candidato « ultra »



S. FRANCISCO - I seguaci di Goldwater manifestano per la candidatura del senatore repubblicano

Il dibattito in corso ormai da mesi nel Partito repubblicano sulla candidatura alla presidenza degli Stati Uniti volge al termine. I principali protagonisti - « conservatori » e « moderati » - della contesa, i notabili del partito ed i mille delegati designati alle « primarie » e nelle assemblee statali si riuniscono infatti oggi al Cow Palace di San Francisco, accompagnati da un esercito di giornalisti, di clienti e di curiosi, per tenere la Convenzione. E' a quest'ultima - una manifestazione che, tradizionalmente, ha più della parata patriottico-folkloristica che non del congresso - che spetta la scelta finale. Ed è ormai un luogo comune che questa avvenga nelle « stanze piene di fumo » dove i grandi si riuniscono e trattano, anziché nell'aula.

Parabola di Eisenhower

Quest'anno, gli aspetti spettacolari prevalgono ancor più che in passato. La cronaca fa rimbombare cifre colossali: apparecchiature radiotelevisive per un valore di duecentocinquanta milioni di dollari, tremila telefoni, oltre trentaseimila migliaia di cavi, alberghi gemiti, folle di cittadini che abbandonano San Francisco per cedere i loro appartamenti a prezzi d'affezione, un volume di nuovi affari, in città, che si prevede pari a cinque milioni di dollari durante la settimana dei lavori. Gli organizzatori parlano di « un record in ogni senso ».

« Che cosa uscirà da tanto frastuono? Qui, le valutazioni e le previsioni si fanno assai meno euforiche. E la parola « crisi » si fa strada di frequente, tra le concioni dei leaders di ogni tendenza. Il pessimismo non può che accentuarsi se si guarda al corso, davvero tortuoso che la politica del « Grand Old Party » ha seguito attraverso le ultime, successive Convenzioni. « Nel '52, a Chicago, i leaders repubblicani delle grandi città del nord-est - Cabot Lodge, i Brownell e altri - opposero lo « atlantico » Eisenhower, indipendente fino a poche settimane prima ma figura di grande popolarità nazionale, al conservatore ed « isolazionista » Taft, uomo identificato col partito al punto da esser citato sulla stampa come « Mister repubblicano ». Eisenhower prevalse di misura alla Convenzione, ma batté Stevenson con un margine di oltre sei milioni di voti e fu rieletto nel '56 con un margine di nove milioni di voti. Aveva saputo giocare con profitto la carta dell'armistizio coreano e della distensione, ma seppero anche sperperare irrimediabilmente il prestigio acquisito. Il 1960 trovò alla Casa Bianca un uomo malfermo in salute, umiliato ed esautorato dalla destra.

«anni sessanta», Nixon resistette ai tentativi compiuti da Rockefeller per impegnarlo su un chiaro programma politico. Il contrasto tra i due - il « reazionario trasformista » ed il « liberale » - fu risolto, alla vigilia della nuova Convenzione, con un compromesso. E Nixon rimase solo. L'accordo fu la base del programma che la Convenzione elaborò per le elezioni di quell'anno: un documento la cui lunghezza era inversamente proporzionale alla chiarezza e al coraggio politico degli estensori.

La « piattaforma » del '60 partiva, infatti, da un riconoscimento della serietà della sfida che la competizione con il mondo socialista poneva, per invocare « un maggiore sforzo in tutti i settori della società » e una « nuova creatività in politica estera ». Ma, a questo proposito, si indicavano obiettivi tutt'altro che nuovi: costituzione di « confederazioni di paesi liberi », tregua nucleare, ma limitata agli esperimenti atmosferici, vasto programma di armamenti, una strategia militare fondata sulla capacità di assestare un « secondo colpo » atomico e di combattere guerre locali. All'interno, si prendeva genericamente posizione per i diritti civili, lungo le linee dei due limitati « atti » approvati dall'amministrazione Eisenhower.

Se si guarda, oggi, a quella « piattaforma », non si può fare a meno di notare che l'amministrazione Kennedy-Johnson ne ha realizzato, o ha tentato di realizzarne, l'essenziale. Al tempo stesso, essa ha approfondito il dialogo con l'URSS al punto da offrire all'elettorato più consistenti speranze di pace, ed ha compiuto passi assai più significativi sul terreno dei diritti civili e, in generale, sul piano interno. Ed ha fatto ciò in stretta cooperazione con la maggioranza dei parlamentari repubblicani.

Penultimo «round»

E' a questo punto che si sono aperti, per i repubblicani, i brucianti dilemmi attuali. Da una parte, Johnson si è posto in grado di fare appello, scavalcando il programma dei « moderati » all'elettorato di entrambi i partiti, e di proporre, come scrive U.S. News and World Report, che « tutti gli americani si raccolgano sotto la stessa tenda ». Dall'altra il senatore Goldwater, divenuto portavoce della maggioranza della destra repubblicana, ha affermato la necessità di differenziarsi nettamente in senso oltranzista gettando a mare quel programma.

A queste sollecitazioni, che hanno trovato un massiccio sostegno negli Stati e nei settori del partito più conservatori, i « moderati » hanno reagito in modo debole, incerto, contraddittorio. Rockefeller, che aveva tentato di contrastare il passo a Goldwater, ha dovuto ritirarsi per mancanza di seguaci. E' parso per un momento che una candidatura Cabot Lodge potesse aver successo. Ma è stato un fuoco

di paglia, tanto più che una candidatura dell'uomo che è stato fino a ieri l'ambasciatore di Johnson a Saigon avrebbe impedito al partito di criticare la politica vietnamita della Casa Bianca. Più tardi, Eisenhower ha invocato « un candidato che guardi in avanti », ma non ha osato far nomi; ha sollecitato Scranton ad entrare in lizza, ma quando Scranton lo ha detto, si è dichiarato « neutrale ». Infine, lo stesso Scranton non ha trovato di meglio che fare la concorrenza a Goldwater dinanzi all'elettorato di destra. Il passaggio dell'influente senatore Everett Dirksen, leader dell'opposizione al Senato, nel campo del candidato ultra, è stato un colpo pesante alle fortune di Scranton.

Il penultimo round della lotta è quello che si è combattuto nei giorni scorsi al Cow Palace in seno al comitato incaricato di elaborare un nuovo documento programmatico. I « moderati » si ripromettevano di condizionare Goldwater attraverso espliciti impegni, positivi e negativi: riconoscimento della « costituzionalità » della legge sui diritti civili, condanna dei fascisti della John Birch Society, amici del senatore dell'Arizona. Ma anche tra i 108 membri del comitato, Goldwater ha la maggioranza ed il suo gioco è stato facile: si trattava, nel peggiore dei casi, di fare le inevitabili concessioni verbali. Così, egli ha promesso che non agirà, ove eletto presidente, per ottenere la revoca della legge sui diritti civili (ma la proposta di Scranton è stata bocciata ed è stata anche omessa la condanna dei fascisti). Ha ottenuto infine che il documento richiedesse, per quanto riguarda i rapporti col mondo socialista, la guerra nel Viet Nam, la Germania e Cuba, le formulazioni apertamente aggressive contenute nella recente intervista allo Spiegel.

Ora, nel momento in cui la Convenzione si apre, la causa dell'abortito « fronte anti-Goldwater » sembra irrimediabilmente compromessa. Grazie ai 739 mandati di cui dispone, Goldwater potrebbe ottenere al primo scrutinio la nomina. Il presidente del Comitato nazionale del partito, Miller, sarebbe in tal caso il suo « numero due » (il candidato, cioè, alla vicepresidenza). E così l'elefante repubblicano, che la vignetta di un giornale raffigura già legato per le zampe ed atterrito sotto il ferro incandescente, si troverebbe marcato con le iniziali del leader oltranzista fino alle elezioni del 1968. Circa le conseguenze che la crisi repubblicana è destinata ad avere, gli editorialisti della stampa più autorevole si interrogano con allarme da più settimane. Alcuni, valutando la forza della fazione di estrema destra come pari a un più del 25 per cento dell'elettorato repubblicano, prevedono per il partito l'isolamento e una cocente sconfitta; e i più ottimisti aggiungono che nel quadriennio successivo, il bubbone Goldwater dovrebbe scoppiare ed esaurirsi da sé. Ma altri, come Walter Lippmann, sottolineano con allarme che la minacciosa crescita della destra repubblicana non potrà non pesare negativamente sull'azione politica della stessa amministrazione democratica e sulla vita americana in generale.

Ennio Polito